

Riconciliarsi con Babele o la sfida della traduzione

Stefano Arduini

Il 3 dicembre abbiamo celebrato il trentesimo anno accademico della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici San Pellegrino. È un passaggio importante che ci permette di guardare con orgoglio il lavoro fatto in questo tempo ma anche di affacciarci al futuro con il coraggio con cui abbiamo sempre affrontato il nostro viaggio. Un coraggio necessario agli inizi quando un gruppo di giovani sotto i trent'anni guidati da un frate, padre Andrea Acquaroli, inaugurò una storia che ci porta oggi, insieme ai nostri partner, a essere un'eccellenza non solo di questo territorio ma italiana e internazionale con le lauree, i master, Tradurre la Letteratura, le Giornate della Traduzione Letteraria, le summer school e gli incontri internazionali di teoria della traduzione e traduzione biblica. Se penso a quel periodo lo vedo caratterizzato proprio dal coraggio e dall'incoscienza che dovrebbe essere dei giovani, pochi con una vera esperienza d'insegnamento, e quasi nessuno con una di tipo universitario. C'era qualche figura di riferimento come il professor Ragazzini o i docenti storici del vecchio Istituto San Pellegrino, ma il gruppo principale era fatto di ragazzi che si erano messi in qualcosa che non sapevano troppo bene cosa fosse e che certo non immaginavano cosa sarebbe stata. Un'incoscienza che ci ha fatto pensare subito in grande invitando a tenere una serie di seminari sulla traduzione, poco dopo il primo anno accademico, una delle figure storiche dei Translation Studies come Susan Bassnett, uno dei traduttologi più noti come Mario Wandruszka e uno dei fondatori della Linguistica Testuale come Wolfgang Dressler. E poiché quelle lezioni non potevamo perderle, pensammo di inventarci una rivista, Koiné, che per diversi anni è stata una delle poche riviste di traduzione stampate in Italia. Infine, per cercare di dare delle basi più solide al lavoro che stavamo facendo, inaugurammo una serie di convegni internazionali in cui sono intervenute tutte le figure più rilevanti degli studi sulla traduzione e, a partire dal 1997, si tenne a Misano la Summer School di CETRA, il centro dell'Università di Lovanio specializzato in traduzione.

D'altra parte le cose spesso nascono così, sono frutto di una corrispondenza che nasce da un desiderio di qualcosa di grande che possa andare al di là delle nostre piccole storie, una nostalgia di qualcosa che ci fa superare anche ciò che non immaginiamo di saper fare. La corrispondenza crea l'incontro e questo mette in moto le trasformazioni.

Nel mio caso c'era poi una certa insofferenza, un'insoddisfazione di quello che era allora l'università. Cosa non mi soddisfaceva nelle aule universitarie di trent'anni fa? Qualcosa che non mi piace nemmeno oggi. Sento infatti spesso una lamentela diffusa riguardo alla

situazione universitaria che imputa tutti i mali ai cambiamenti strutturali o giuridici, alle perenni riforme dell'università. Mi chiedo oggi come mi chiedevo all'inizio di questa avventura: è solo questo? L'insoddisfazione per gli studi universitari può essere imputabile solo al fatto che un nuovo sistema ha soppiantato, spesso confusamente, il vecchio? E che il vecchio era migliore del nuovo? Mi sforzo di dare a questo malessere un'interpretazione diversa non limitata al puro dato tecnico e che credo dia un senso al perché siamo ancora qui dopo trent'anni.

Vedo molti studenti che arrivano all'università con un genuino e magari ingenuo interesse per un determinato ambito disciplinare. Sono studenti spesso scrupolosi, che si conformano educatamente a quanto richiesto dai docenti, che hanno bisogno di questa conformità, ma che non riescono a dare un senso a quello che studiano se non in termini di utilizzo immediato o come mezzo per intraprendere rapidamente un'occupazione che li collochi da qualche parte precisa della società. Possono essere anche studiosi ma spesso non trovano un senso in quello che fanno. Non riescono a vedere quello che studiano come parte di un orizzonte più vasto, come qualcosa che deve, anche se limitatamente e parzialmente, rispondere alle loro domande più radicali. Per molti di loro la vita non ha a che fare con lo studio che così diventa "compito", alle volte eseguito anche con eccellenza, ma sempre "compito" e non esperienza. La mancanza di collegamento con l'esperienza provoca spesso una stanchezza riguardo al percorso intrapreso e un venir meno di quell'entusiasmo che porta a una conoscenza non ridotta al mero apprendimento di dati. Il processo di conoscenza è mosso dall'entusiasmo cui ci conduce la curiosità innanzi alla realtà. Fuori di questo tutto diventa esterno a noi e in definitiva altro dalla vita. E lo studio infatti appare a molti senza veri contatti con essa. Era questa situazione che non mi piaceva quando incontravo tanti studenti.

Ecco, quando siamo partiti ho immaginato che i nostri studenti potessero ritrovare questa capacità di collegare lo studio a domande più profonde, che significa anche intendere la cultura come qualcosa di più di un conformarsi dell'esistenza, una cultura che non si chiude alla carne e al sangue di cui è fatta la conoscenza.

Dunque curiosità, entusiasmo, conoscenza sono state le tre prime parole d'ordine che ci hanno dato il coraggio d'intraprendere questa opera.

Trent'anni fa aprivamo una Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori (questa la vecchia dizione), come poteva essere possibile conciliare un percorso così tecnico con un tale desiderio di grandezza? Credo che in molti c'era, magari espressa in maniera rudimentale, l'esigenza di una diversa idea del mestiere di traduttore e interprete e in me, che non ero né traduttore né interprete, un desiderio di pensare all'insegnamento non come a un puro

passaggio di competenze, qualcosa che andasse al di là del mero dato tecnico. Un'idea di mestiere diversa che guardasse a un nuovo umanesimo in cui l'uomo e il valore delle cose che fa non fosse definito soltanto dalle questioni tecniche, non fosse determinato semplicemente da esse. L'idea che un traduttore è qualcosa di più di una macchina che traduce, che un professore non è una specie di wikipedia ambulante e che qualunque compito tecnico è la manifestazione concreta di una sua umanità. Si tratta di un punto importante che riguarda la libertà di ciascuno di noi e che permette allo studente di trovare delle ragioni più profonde in quello che va facendo. Pensare che siamo qualcosa di più dei soli condizionamenti materiali mette in gioco la libertà come scelta e come unica autentica ragione.

Credo, oggi ancora di più, che lo studente debba essere consapevole che la sua libertà è un bene che lo costituisce in quanto uomo o donna e che non lo rende dipendente dalle persone come dalle ideologie. Libertà allora è la quarta parola d'ordine che allora, come oggi, ha senso incidere all'ingresso delle nostre aule.

Da subito accanto ai corsi specificamente linguistici abbiamo affiancato corsi che permettessero di collocare quel sapere tecnico in un contesto più ampio. Perché una cosa era vera trent'anni fa e in modo molto più marcato lo è ancora oggi: spesso gli studenti anche bravi e scrupolosi hanno difficoltà a leggere il presente al di fuori della sua immediata contingenza. Rischiano di perdere la capacità di trovare un rapporto con la storia e la tradizione. Non riescono a pensare al di là del qui e ora e dunque le cose che fanno, il loro studio e il loro sapere, sono senza fondamenti. Ecco perché in una scuola come la nostra occorre continuamente ripensare la tradizione intendendola non come un'eredità ingombrante e inutilizzabile ma come memoria perennemente rinnovata. Memoria e tradizione sono allora altre parole d'ordine che non potevamo e non possiamo ignorare. Questo porta al problema dell'identità. Gli studi culturali contemporanei ci hanno detto che l'identità culturale è qualcosa di estremamente mobile, oggetto di continue riscritture e traduzioni. Uno spazio in continua ristrutturazione e ricerca di equilibrio dinamico. Una cultura, da questo punto di vista, si costruisce attraverso assemblaggi successivi che rendono spesso difficile mostrare una sola faccia. Questo significa allora che riconoscersi in una identità culturale è anche questione di scelta. L'identità non è data ma o è oggetto di una adesione personale o è il risultato degli interessi di un gruppo che, in base ad un sistema di valori esterni all'individuo, determina i comportamenti e le credenze sia di quel gruppo sociale che degli altri gruppi sociali quando il sistema di valori diventa l'ideologia dominante. Dunque o si aderisce liberamente ad una identità culturale o si è iscritti all'interno del

sistema di valori di chi comanda. E identità è l'ultima parola d'ordine che dobbiamo tenere a mente.

Tutte le parole che abbiamo citato hanno a che fare con cosa siamo e in che rapporto entriamo con gli altri. Questo credo mi affascinasse allora della traduzione e ha determinato successivamente un certo modo di porsi rispetto agli altri, perché la traduzione è proprio quell'esperienza che attraverso il rapporto con l'altro fa comprendere chi siamo.

Anche per questo, allora come oggi, vale la pena fare una scuola che abbia la traduzione al suo centro. Oggi soprattutto perché il traduttore è divenuto una sorta di figura emblematica della nostra contemporaneità multiculturale e multilinguistica proprio per la capacità di rappresentare il modello per ogni rapporto. Chi traduce deve cogliere la diversità ma al tempo stesso deve essere in grado di accoglierla. Compito difficile che la contemporaneità ci richiede insistentemente. La traduzione è diventata importante perché ci ricorda la nostra fragilità esistenziale e la fragilità dei mezzi con cui costruiamo le nostre identità individuali e collettive. Ci fa fare i conti con le insicurezze che ci impediscono di andare incontro al dialogo e che ci fanno cercare fuori di noi le ragioni della nostra consistenza. Ci chiamiamo italiani, tedeschi o francesi, perché ci aggrappiamo all'interno del nostro gruppo ad alcune convenzioni culturali fra le quali spiccano la lingua o le lingue che abbiamo appreso da bambini. La lingua costituisce e allo stesso tempo rappresenta il mondo di valori che sentiamo come la nostra casa. La lingua è quindi lo strumento identitario forse più potente, ci consente di sapere chi siamo, ma talvolta può tracciare un confine e un muro fra noi e gli altri che parlano, si comportano e pensano diversamente da noi. La lingua è ciò che siamo ma può diventare un modo per rifiutare chi non vogliamo, chi non sappiamo accogliere.

Da questo punto di vista la traduzione va al di là dei limiti delle lingue, al di là dei muri, essa riguarda il rapporto con l'altro e ha a che fare con il modo in cui gli individui e le culture riescono a costruire la propria identità in un processo che vede in gioco la differenza, la somiglianza e il tentativo di far dialogare il sé e l'altro da sé.

Educare dei ragazzi alla traduzione significa ricordare continuamente che esistiamo in quanto esseri continuamente tradotti. Un'esperienza che ci accompagna durante tutta la nostra esistenza. Continuamente in tensione per tradurre i nostri sentimenti, pensieri e desideri in parole e poi, fuori della nostra comunità, per capire e farci capire da coloro che non hanno il nostro vocabolario, lingua, universo. Come ricorda Paul Ricoeur¹, siamo sempre immersi nelle traduzioni, siamo sempre lì a cercare di capire come fare ad accettare ciò che non

¹ ("Il paradigma della traduzione", in P. Ricoeur, *Il giusto 2*, traduzione italiana a cura di Daniela Iannotta, Effatà, Cantalupa (To) 2007, pp. 133-150.

capiamo. Ad accettarlo per quello che è nella sua differenza. Sempre lì a chiederci se sia possibile accettare l'incomprensibile. Per questo è nella traduzione che si mostra chi effettivamente siamo. Perché la traduzione ci sfida lanciandoci addosso il paradosso di capire chi siamo andando alla ricerca dell'altro e lo fa toccando la radice di ciò che ci contraddistingue come esseri umani: il linguaggio. Se ciò che dà consistenza alla nostra soggettività è la capacità di entrare in rapporto con l'altro, la traduzione è il suo segno, ciò che marca il nostro stare nel mondo. Educare alla traduzione dunque significa educare al mondo. Forse poche epoche come l'attuale sono state così sfidate su questo. Forse in pochi momenti storici come quello presente custodire l'incomprensibile diventa essenziale. Il mondo come lo conoscevamo sta inesorabilmente cambiando, le culture entrano in contatto e si trasformano. La relazione fra culture diverse non è qualcosa che avviene tranquillamente senza conflitti perché obbliga sempre a ripensare a ciò che consideriamo essenziale per noi, in qualche modo ci obbliga a fare i conti con le nostre certezze. Di fronte a questo non abbiamo scelta, o ci rifiutiamo di comprendere e mettiamo barriere o disperatamente cerchiamo di capire ciò che non riusciamo a capire. Di tradurre l'intraducibile. Credo che sia un compito affascinante per dei giovani che vivono i nostri tempi agitati.

In questi trent'anni siamo andati dietro questo desiderio di rompere i muri, rivoluzionari arrampicati su un immaginario muro di Berlino cercando con pochi attrezzi di buttarlo giù per vedere cosa c'era dall'altra parte.

Per questo abbiamo chiamato da tutto il mondo e da tutte le discipline amici che non solo hanno vissuto l'esperienza del San Pellegrino ma sono stati attori importanti nel fare di questo luogo uno spazio di incontro libero da muri. Biblisti, linguisti, teorici della letteratura, poeti e traduttori che sono venuti dall'Argentina, Perù, Stati Uniti, Spagna, Belgio e Italia chiamati qui a raccontare che cosa per loro ha significato l'incontro con questo luogo, cosa pensano della traduzione. Abbiamo chiesto a tutti loro se è possibile riconciliarci con Babele. Paul Ricoeur una volta citando Paul Beauchamp² ha scritto che possiamo interpretare Babele non come la condanna divina che un Dio lontano infligge agli uomini ma possiamo inserire quella storia in una prospettiva che sottolinea un percorso di progressiva diversificazione dall'informe delle origini alla molteplicità delle genti. Una storia che parte dalla Genesi, cioè dalla diversificazione degli elementi che permette l'emergere di un cosmo da un caos, per continuare con la cacciata dal giardino dell'Eden e la perdita dell'innocenza, che è sì una separazione ma può anche essere interpretata come un passaggio all'età adulta, toccando

² "La traduction, un choix culturel" *Esprit* 6, 1998.

l'uccisione di Abele, una rottura che fa però della fratellanza un qualcosa che non è più un dato di natura ma ha un valore etico. Una storia che si conclude appunto con Babele che porta la diversificazione nel linguaggio stesso, in ciò che c'è di più umano in assoluto e provoca la moltiplicazione delle lingue da intendere però come ricchezza non come povertà. Babele non è una condanna, al contrario è una possibilità in più. Se si ha una lingua sola, come prima di Babele, non si viene investiti da tutto ciò a cui l'estraneo ci provoca. Se le lingue e le culture non subiscono l'impatto dell'estraneo invecchiano e basta. E una volta invecchiate muoiono. Vorrei concludere dicendo che allora è così che mi immagino questo posto, un luogo dove Babele finalmente trova la sua riconciliazione, un luogo che rappresenta un dopo Babele che però non vuole tornare a una lingua sola perché ha coltivato la ricchezza che c'è nella moltiplicazione delle lingue e ha compreso che essa è stata la moltiplicazione degli universi che possiamo pensare. Un luogo che ha assunto come sua consistenza il compito di tradurre perché il nostro pensiero si aprisse a orizzonti mai immaginati possibili prima.